

domenica 14 ottobre 2001

commenti

l'Unità 31

Segue dalla prima

«Ecco perché, facendo mia, umilmente e rispettosamente, una parola divina, io sento il bisogno di gridare a coloro che mi circondano: «ma perché siete così spaventati, uomini di poca fede? Non vedete che la pace, questa pace che non osate neppure più sperare, non vedete, ripeto, che è cosa possibile, e persino cosa certa, purché comprendiate bene ciò che la parola pace significa, e ciò che questa parola attende da voi? Elevatevi dunque un istante, al di sopra della polvere e dei fumi che nascondono l'orizzonte e guardate un po', con me, la marcia del mondo» (Teilhard de Chardin: L'avvenire dell'uomo pag. 231 - Il Saggiatore).

Riflettevo su queste parole in questi giorni bui, dominati «da persone che abbassano il capo e stringono le spalle» che sono coperti «dalla polvere e dal fumo che nascondono l'orizzonte». Eppure la visione di uno dei più grandi spiriti della nostra epoca non è cosa su cui ridere ed irridere. Essa, una sua ragion d'essere, una sua logica una sua struttura progettuale, ce l'ha ed occorre scoprirla se non vogliamo perderci, se non vogliamo appiattirci su un desolante «deja vu». Certo la «polvere» e il «fumo» ci gettano nell'angoscia, agitano le nostre notti, ma non è che ne usciamo moltiplicandoli. Non è forse più vero che «abissus abissum invocat»? Sta alla ragione, all'intelligenza politica ad una fede rinvigorita nei valori spezzare una tale spirale percorrendo vie nuove, dando respiro alle ansie della nostra condizione, alle speranze delle vittime della malvagità, di ogni malvagità poiché non c'è intorno a noi nessuno che possa «scagliare la prima pietra».

Le categorie del passato non hanno più valore e non sono a dirlo solo le «Torri gemelle»; ce lo dice anche «Sabra e Chatila», «Auschwitz», «Hiroshima». Vogliamo continuare a recitare questo rosario doloroso? Una volta esisteva la dichiarazione di guerra, oggi c'è la «blitz Krieg» (guerra lampo) per cui è norma non dichiarare la guerra, ma irrompere, umiliare come lampo che guizza. Una volta c'era uno «jus in bello» oggi con le nuove tecnologie, con le armi A, B e C (atomiche, biologiche e chimiche) ogni diritto sembra crollato, vanificato. Nella prima guerra mondiale le vittime civili furono il 5%, nella seconda guerra furono il 50%, nella guerra in Vietnam salirono all'85%, negli ultimi conflitti siamo arrivati dall'85% al

Le categorie del passato ormai non hanno più valore. A dirlo non sono soltanto le «Torri gemelle» di New York ma anche Sabra e Chatila, Auschwitz e Hiroshima

Nella prima guerra mondiale le vittime civili furono il 5%, nella seconda guerra furono il 50%, nella guerra in Vietnam salirono all'85%, negli ultimi conflitti siamo arrivati al 95%

Impariamo ad ascoltare la voce delle vittime

Don Roberto Sardelli

95%. E tali vittime sono coloro che vengono colpite «in bello» (nella guerra); che dire delle vittime «post bellum» e «ante bellum»? Che dire dei nipoti e dei pronipoti di Hiroshima? Che dire dei bimbi di Bagdad che da 10 anni muoiono per mancanza di medicine? Che dire delle persone con arti amputati perché la loro terra è disseminata di ordigni che seminano dolore e sofferenza? Ecco una nuova voce deve irrompere nei nostri modi di concepire i rapporti internazionali, nel nostro progetto politico: è la voce delle vittime.

Una volta S. Agostino (354-430 d.c.) e S. Tommaso d'Aquino (1225-1274) non si occupavano del problema della uccisione dei non combattenti, ma è possibile oggi tacere su questo aspetto? Per loro (De Civitate Dei e Summa Theologiae II-II q. 40 a. 1-2-3-4) una guerra era giusta se dichiarata dall'autorità, se v'era una giusta causa e se l'intenzione del dichiarante era retta, ma bastava il «deficit» di uno di questi elementi per rendere illecito l'intervento.

Come la mettiamo con le guerre attuali?

Giustamente Giovanni Paolo II, spostando in avanti questo rigore morale dirà: «Proclamo, con la mia convinzione della mia fede in Cristo e con la coscienza della mia missione, che la violenza è un male, che la violenza è inaccettabile come soluzione dei problemi, che la violenza è indegna dell'uomo. La violenza distrugge ciò che sostiene di difendere: la dignità, la vita, la libertà degli esseri umani» (Discorso a Drogheda, Irlanda, 1979).

La guerra giusta fa acqua da tutte le parti. Con le armi né si circoscrive né

si isola la violenza, nemmeno nelle sue forme più aberranti e vigliacche quale il terrorismo. Altre sono le vie da percorrere ed io non sto qui ad

indicarle perché coloro che credono nella forza risolutiva della guerra, coloro che sono sopraffatti dalla «polvere e dai fumi» avranno, sempre da

pronunciare l'ultima parola in nome del «realismo»; né vedo intorno a me un amore e un impegno per la pace che vada oltre il pacifismo ideologico

la foto del giorno



Sommatori inglesi depongono una placca e dei fiori nel punto dove il sottomarino nucleare sovietico Kursk affondò con il suo equipaggio nell'agosto 2000 nel mare di Barent (AP Photo/PA, DSNL Subsea Ltd.)

Pacifisti a tutti i costi e anti-americani a tutti i costi: sono le due frange estreme delle manifestazioni che chiedono la pace e, come tali, sono quelle alle quali si rivolgono soprattutto le critiche di chi, invece, è favorevole all'intervento armato contro i terroristi nascosti in Afghanistan anche a costo delle vittime che tale intervento sta provocando.

Critiche facili e fondate per un bersaglio assai esposto, ma si tratta, come sempre sono le frange estreme, di percentuali non grandi, e i critici in buona fede non dovrebbero ignorare le ragioni che muovono invece la gran parte di quei manifestanti. La massima di queste ragioni, infatti, non è certamente la benevolenza nei confronti del terrorismo, né un anti-americanismo preconcetto, ma, semplicemente, una mancanza di fiducia che nel corso di questi anni il potente alleato si è spesso meritato, vuoi sul piano della sincerità, vuoi su quello dell'efficacia.

Senza risalire a vicende che pure meriterebbero di essere ricordate (come il ruolo giocato nel golpe militare cileno del 1973, o lo sbarco a Grenada del 1984, o il bom-

Né pacifisti, né anti-americani a tutti i costi

FRANCO MIMMI

bardamento di Panama del 1989, tutti episodi prettamente antidemocratici e ingiustificabili sul piano del diritto internazionale), bisognerà pure ammettere che l'appello agli alleati, o meglio la loro convocazione, per la guerra del Golfo un decennio fa, e ora per l'attentato alle Torri gemelle e al Pentagono, si portano dietro dei peccati originali come l'appoggio che gli Stati Uniti avevano dato a Saddam Hussein per usarlo contro l'Iran degli ayatollah e poi ai Taliban per usarli in funzione anti-sovietica nell'Afghanistan dei mujaheddin.

È questo che pensano molti di quanti protestano contro l'azione bellica in corso: che a generare i mostri di Bagdad e di Kabul sia stato il sonno della ragione di Washington; che a tale sonno si accoppiò certamente, almeno in parte, un egoismo ben poco affine alle sbandierate ragioni «umanitari» (difficile dimenticare che George Bush I ricordò agli americani, dopo la guerra del Golfo, che senza di essa avrebbero dovuto pagare il triplo la benzina); che lo scopo ultimo di quella guerra non fu raggiunto e ancora oggi gli aerei statunitensi e inglesi vanno periodicamente a bombardare l'Iraq, aggravando una situazione della quale è vittima soprattutto una popolazione innocente già durissimamente provata dall'embargo; che certi principi devono essere poco solidi o poco fondati, se possono essere dimenticati alla prima necessità (vedi le sanzioni al Pakistan per la sua bomba atomica, annullate in cambio dell'appoggio contro Ben Laden come se questi, nel lungo periodo, potesse essere più pericoloso dell'atomica contro la quale, in fin dei conti, si dovrebbe varare il famoso scudo spaziale).

Ma non è finita: bisogna aggiunge-

re, al cahier de doléances, che per ragioni di politica interna gli Stati Uniti non hanno mai affrontato imparzialmente il problema mediorientale in genere e palestinese in particolare, come non hanno affrontato efficacemente il problema di un sottosviluppo che è la causa prima dell'integralismo islamico. Come può, chi si trovi di fronte Ariel Sharon, credere davvero al precipitato accenno, da parte di George Bush II, alla nascita di uno Stato palestinese? Come possono, i milioni di rifugiati afgani ridotti alla fame, commuoversi davanti alle ragioni goffamente paracadutate sul loro paese in contemporanea con missili e bombe, razioni costate un quinto di uno solo dei 50 missili tomahawk lanciati nel primo giorno di attacchi? E come possono, milioni di europei, credere alla buona fede di un presidente che in pochi mesi, in nome degli interes-

si di alcuni gruppi industriali, ha rotto un accordo strategico con Mosca, si è ritirato dal protocollo di Kyoto sulla protezione dell'ambiente, e pretende che i suoi concittadini non possano essere sottoposti al giudizio della Corte penale internazionale? Sono questi, e non altri, i motivi della maggior parte dei manifestanti per la pace, i quali sono certamente d'accordo sulla necessità di rendere giustizia alle settemila vittime delle Torri gemelle e del Pentagono, e di sconfiggere il terrorismo, ma non vogliono che la prima necessità si riduca alla formula «occhio per occhio dente per dente» (dove tali organi, da una parte e dall'altra, sono sempre di poveracci ignari e innocenti), e la seconda a una operazione chirurgica che poi non si preoccupa di curare le cause della cancrena. Forse che l'Alleanza del Nord, che in questo momento Washington

sta rafforzando con la fornitura di armi russe, può essere la risposta al problema afgano? Forse che 37.500 razioni alimentari da 4 dollari l'una possono essere uno scudo contro l'integralismo islamico? Forse che una labile promessa da parte di un uomo così poco stimato quale in realtà è George Bush II può indurre Hamas a fermare l'infittida? Non c'è dubbio che, tolte le minacce dei pacifisti a tutti i costi e degli anti-americani a tutti i costi (una posizione assurda, come se potessero esistere popoli migliori o peggiori degli altri), non molti marceranno per la pace a tutti i costi se l'operazione bellica fosse stata preceduta da un ripensamento globale e da un piano realtente costruttivo per una globalizzazione che non risponda solo agli interessi di pochi. Certo, non si trattava di aspettare i trenta o trecento anni necessari a

dare una soluzione giusta e duratura a una serie così grande di difficili problemi, ma solo i mesi necessari a dimostrare che le intenzioni riguardo alla patria palestinese sono serie; che alle zone più povere del mondo può essere dedicato un piano Marshall anziché uno scudo spaziale; che l'Occidente guardi all'Islam come a un partner di pari grado e non come a una riserva petrolifera; che la difesa della democrazia dipenda dalla democrazia e non dalla geopolitica; e insomma che George W. Bush, e i colleghi governanti che hanno risposto al suo appello (o alla sua convocazione), sono uomini d'onore. Allora, forse, quella che è stata scatenata come una guerra potrebbe essere ridimensionata a una giusta operazione mondiale di polizia contro il terrorismo, senza correre il rischio, come ha scritto John Le Carré, di «trasformare il nostro arcinemico in un arcimartire agli occhi di coloro per i quali è già un semidio». Se poi neppure allora ciò fosse possibile, allora sì, la grande maggioranza di coloro che vogliono la pace dovrebbe essere pronta a marciare non su Assisi ma su Kabul.

Se poi neppure allora ciò fosse possibile, allora sì, la grande maggioranza di coloro che vogliono la pace dovrebbe essere pronta a marciare non su Assisi ma su Kabul.

segue dalla prima

La pace comincia prima

Abbiamo fatto, in questo caso, quello che abbiamo fatto sempre. Abbiamo preso nota del loro dolore e lo abbiamo messo sul famoso conto delle ingiustizie commesse su altri da altri. Storie tremende e lontane che si ricordano quasi solo per certe impressionanti immagini. È possibile che un simile laboratorio di morte si consumi su se stesso, che sia soltanto il tragico destino di altri? La domanda è politica. Niente nella vita di orrore dell'Afghanistan prometteva di restare solo in Afghanistan e di riguardare solo le povere vittime e le bande di carcerieri ossessivi. Adesso ci troviamo di colpo nel dopo (dopo l'attacco feroce all'America). A questo punto la decisione di coloro che vanno a reprimere, con tutta la forza di cui dispongono, è molto simile a quello di chi

invoca la pace: i due fatti avvengono insieme e avvengono tardi. La risposta «guerra» si ambienta negli eventi e nella contingenza politica. La risposta «pace», per essere utile, per essere efficace, per comunicare davvero un messaggio alternativo al mondo, comincia prima. Perché, come dimostrano anche le incomprendimenti, i disorientamenti, i contrasti, il mestiere di costruire la pace è non solo moralmente e culturalmente, ma anche tecnicamente molto difficile. Per questo la pace comincia prima, è una fatica che non conosce interruzione o riposo e che non è paziente e serafica. Al contrario, come Gino Strada, a dotarsi di capacità analitiche, organizzative, di comunicazione, interviene subito e interviene sempre. Purtroppo però la ricerca di pace, come comportamento collettivo si accende quando si accende la guerra. Ma in quel momento è dopo, è tardi. Diventa fatalmente uno scatto «contro». Il grande lavoro della ricerca di pace è prima, quando nessuno nota o

nessuno segue i conflitti che sono già ignobili e immorali e intollerabili. Ma vengono lasciati trascorrere come malattie di un luogo o di un tempo o di un gruppo. La pace comincia prima, quando si deve chiedere conto per tempo dello stato di funzionamento delle Nazioni Unite, dei pagamenti delle quote dei Paesi membri, degli impedimenti a funzionare, della presenza e attività e attivismo dei vari Governi interessati. Che cosa impedisce di pretendere e di avere una presenza attiva e originale e creativa all'Onu, proprio quando l'Onu non è sotto tiro? E che cosa consiglia di lasciarla come un grosso corpo burocratico abbandonato, se poi è il solo organismo a cui vogliamo fare ricorso? E perché ci restano in mente soltanto alcuni brutti episodi di fallimento e dimentichiamo tutti gli episodi e le circostanze in cui le Nazioni Unite sono servite almeno un po' a diminuire un conflitto o a fermare una strage? La pace comincia prima, per esempio quando si capisce e si decide che il dramma

Israele-Palestina non si risolve né con il voltare le spalle, né con il dare sostegno esclusivo e ideologico all'una o all'altra parte. Perché la pace si fa insieme. La pace comincia con l'impegno testardo di sapere, di ricordare, di pretendere che quel dramma è (lo era anche prima di Bin Laden) al centro dei problemi di equilibrio e di tolleranza nel mondo. Il percorso è simile a quello della scienza e di ogni impegno civile nella storia: «provare, sbagliare, provare ancora». Rinunciare mai. Non ci salverà lo sventolio di bandiere, con molta vanagloria e nessun rischio, che celebra la morte degli altri. Non ci salverà l'illusione che basterà far festa ai guerrieri che tornano per incassare i vantaggi del patriottismo da salotto televisivo. Stiamo attraversando un momento tragico e il dovere di tutti è di essere utili, come si cerca di essere utili quando accade di assistere a una grave disgrazia. Non è utile dichiarare la guerra al vento sperando che «il nemico» non si ac-

corga di noi e che per noi non ci sia pericolo. Né l'autocertificazione di pacifista più pacifista degli altri. Non è utile il teatro. Ci sono ruoli. Il più radicale, il più umano dei ruoli è di capire e decidere: io cosa faccio? In Parlamento chi rappresenta la sinistra ha parlato e votato senza nascondere tormenti. Sinistra divisa? Meglio che ipocrita. Anti-americano, nessuno. Sarebbe assurdo e inconcepibile. Resta la domanda: a parte di scorsi stentorei, tipo «Giornalino di Giamburrasca», che cosa dovremmo fare? Un segnale è il premio Nobel per la Pace al Segretario generale delle Nazioni Unite. Non ha poteri, ma da oggi il suo peso è molto più grande. È come se gli fosse stato conferito - nella confusione e nella disperazione - un incarico. Kofi Annan è il Segretario generale più vicino, da sempre, agli Stati Uniti. Lo scenario non è più Onu contro Usa o invece di Usa. Si apre la possibilità di un percorso insieme. Non mi illudo. Ma è un filo di speranza.

Furio Colombo